

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 6 (1936-1937)
Heft: 3

Artikel: Alberi
Autor: Marca, Piero a
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-8345>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 24.02.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

A L B E R I

Lei mi consente, nevvvero signor Redattore? di inserire un po' di verde fra l'azzurro lirico della Musa di Don Menghini e degli altri poeti che aprono, di regola, i « Quaderni grigioni-italiani » ed il sodo grigio della storia onde si compone il grosso della rivista nostrale. Un gruppetto di alberi, entro i quali dovrebbe correre la brezza subalpina, perchè vi bisbigli la voce della nostra terra.

* * *

Io amo gli alberi. Dirò anche: li prediligo agli animali. Il godimento estetico alla contemplazione di una bella pianta non mi è dato dalla vista del più bell'animale. Così, per quanto si possa essere affezionati agli utili e docili animali domestici, non mi capita mai di fare un tratto di strada più lungo per il piacere di rivedere le forme di un cane, d'una pecora e sia anche del cavallo. Invece tante volte è il desiderio di rivedere un drappello di alberi su di un ciglio di costa, un patriarca della foresta in uno spiazzo libero, una colonna di verde che si profila nell'azzurro del cielo, la ragione per cui scelgo, anche nelle mie corse professionali, questo o quest'altro itinerario. Forse perchè nato e cresciuto in un paese povero di alberi, tolti i pochi meli e peri negli orti vicini alle case, i noci parcamente disseminati sui pendii erbosi attorno all'abitato e le limitate macchie di abetaie radicate sulle coste della montagna, forse per l'assenza di una folta e ricca cortina di verde entro il mio villaggio nativo ed i suoi immediati dintorni, spuntò nel mio animo e si rafforzò questo affetto per i fusti eretti verso il cielo, portatori delle ramificate chiome vibranti al vento, dalle frondi indorate dal sole o percosse dalla pioggia.

Se viaggio, oh quante volte il diletto del viaggio stà soprattutto nelle scoperte lungo gli argini della strada o al di là della ferrovia o nella lontananza del paesaggio, di un crocchio di alte piante o di un albero solitario elevantesi arditamente sopra ogni bassura.

Quella immobilità che è forza, quella semplicità di linee che è bellezza, la taciturnità d'un albero, per cui involontariamente si pensa alla

contemplazione silenziosa del mistico ed alla serenità d'animo del filosofo, sono ragioni per cui il cuore intuitivamente si riscalda di simpatia e d'ammirazione per gli alberi sorti dal suolo delle nostre regioni.

Essi non tendono insidie; non s'azzuffano coi vicini; invadono di ben poco lo spazio altrui; ma ascendono per dispiegare al di sopra del nostro capo l'ombrello dei rami e delle foglie e spesso di fiori e di frutti. E così decorano la terra: le danno gentilezza e benefici.

La malinconia che si insinua nei nostri animi all'apparire dell'autunno non è forse prodotta, in massima parte, dal mutato aspetto della terra, quando l'albero si spoglia del suo manto di foglie e dal suolo si ergono gli scheletri dei fusti e dei rami denudati?

Quanto è bello l'abete delle nostre montagne!

La suggestione dei luoghi alpini, delle località a cui l'uomo ama chiedere ospitalità nella stagione delle vacanze estive, è data in misura principale dalla presenza quasi esclusiva delle conifere dal manto verde-cupo. Quando guardo verso Roveredo dal colle di San Martino a Soazza o scendendo la valle, a piedi o dal carrozzone ferroviario (dall'automobile no, perchè quel veicolo non ammette la contemplazione della natura), sempre vedo venirmi incontro la processione che parte dalla Moesa, costeggia il torrente della Giuvegna e avanza verso l'imbocco della Val della Forcola. E' una schiera di abeti, ma così disciplinati, raccolti, devoti e oranti da sembrarmi, ogni volta, una fila di scuri monaci incappucciati, colle mani avvolte nella corona del Rosario e strette sul petto, procedenti a lentissimi passi, salmodiando, verso la cappella di Scona.

Penso anche a quel lembo di foresta al Pian San Giacomo, sopra la fragorosa cascata della Moesa, ove il mastro carpentiere salì a scegliere i tronchi più sani e più provati dalle bufere (per gli alberi, come per noi uomini, derivano dalla lotta contro le avverse forze la robustezza ed il valore) per formare la travatura del mio nuovo tetto. E ricordo la commozione sentita quando quell'artigiano di stampo antico, cui il rude mestiere non tolse ma accrebbe il sentimento del bello ed un certo gusto della filosofia, quando l'amico Michele Fasani, dopo aver solidamente poggiata la trave maestra di casa mia, vi iscrisse a grandi lettere questa affermazione:

*Te, muto legno, i secoli saluteran — mentre sereno
guarderai — uomini e cose — scender nel nulla!*

Quale grazia nel tronco esile delle betulle sui nostri monti; nell'intreccio gentile delle loro frondi dalle foglie piccoline mosse dal più leggero soffio d'aria; nell'incomparabile tinta della corteccia da cui, anche d'inverno,

quando l'ornamento delle foglie spari, il bosco, la montagna tutta si parano di quella bianca bellezza onde un pendio in cui le betulle si elevano come ceri pasquali attira subito la nostra attenzione, il consenso estetico, l'ammirazione. Oh che delizioso angolo di giardino è quello ove tre giovani betulle ombreggiano, col velario dei rametti sottili e le foglioline verdi, il massiccio quadrato tavolo di bevola di Barna e le rustiche panche della stessa pietra chiara!

Ma i pioppi sono, più di tutti, la mia simpatia.

Fu una gioiosa rivelazione per me il giorno in cui per la prima volta lo slancio dei pioppi verso l'alto colpì il mio occhio e l'animo; lo slancio dell'albero e quello di tutti i suoi rami; la manifesta potente tendenza di elevazione verticale di tutte le fibre legnose.

Un mattino di quest'ottobre dorato attraversavo il ponte di legno fra le due rive del Reno a Ilante. Quel bel ponte ha una particolarità preziosa, perchè tanto ora è rara: è un ponte coperto come lo erano, ai tempi passati, tutti i suoi fratelli costrutti in legno. Sbucato dunque da quella specie di galleria alla sponda sinistra del fiume, getto per caso uno sguardo a valle, verso Coira e la pianura ed ecco, mi si presenta un quadro indimenticabile. Chi ha occasione di passare sul ponte di Ilante nelle condizioni mie di quel mattino, contempli un momento il fiume, la valle ed il pioppo gigante nello sfondo e mi dica se può, come me, non rimaner « incantato » a quella vista. Il Reno, grosso e chiaro, corre fra le due sponde verdi, la valle si distende sotto ad un cielo azzurro; giù in fondo, ove l'azzurro s'argenta col grigio chiaro d'una nebbiolina autunnale, una colonna massiccia, alta, regolare sorge, con un gesto di forza, dalla terra e dalle acque: è il pioppo certamente pluricentenario, solo, fiero, ardito. Un barone dell'Evo medio, armato e corazzato di ferro per la Crociata in Terra santa, ritto sulla soglia della sua Surselva al momento dell'addio, tale mi parve quel pioppo.

Lassù sarà stata la mano del Creatore a piantare quell'albero: a Poschiavo invece, agli angoli della chiesetta dell'Annunciata, fu certamente una mano di uomo, ma di uomo artista, a scavare le quattro buche nella terra donde sorsero e crebbero verso le nubi i quattro meravigliosi pioppi piramidali che incorniciando le linee del piccolo santuario, regalarono al mio occhio, nella bella valle del Poschiavino, il godimento estetico di cui ancora conservo il dolce ricordo.

Ah, perchè la nostra Mesolcina non è adorna di pioppi piramidali? Lungo le rive della Moesa, ove questa è placida; di là degli argini del fiume a Lostallo; in fondo ai coni di deiezione ove sfociano le valli laterali; nel piano di San Vittore; ovunque un vasto spazio della terra, quando si arriva all'orlo di un'altra e si scorge, in basso, un panorama nostro, appare al viandante, turista o indigeno. (Appunto, specialmente indigeno, perchè la valle nostra, come la nostra donna, la vogliamo bella, anzitutto, per noi).

Filari di pioppi lungo i corsi d'acqua, pioppi solitari da cui sembri elevarsi il mònito « sursum corda », qual nuova grazia conferirebbero al paesaggio mesolcinese!

* * *

Eppure l'albero più vicino al mio cuore è ancora un altro.

Non è mistico come l'abete, leggiadro come la betulla, solenne come il pioppo, regale come il castagno, robusto come il ròvere, ma mi è più caro. E' un noce a mezza costa sul colle di fronte alla mia casa, a fianco della scalinata ascendente a San Pietro. Un noce di media età, dalle radici affondate nelle crepe della roccia, dalla chioma a sfera, sbattuta spesso dal nostro screanzato vento del settentrione e dalla (quassù già un po' placata) « breva » del Lago Maggiore. Un noce nostrano, spuntato per suo conto sulla rupe.

Ogni mattino, spalancando la finestra, mi è lì, di faccia. Da qualunque parte, se salgo da Soazza, se mi trovo sulla strada di Doira o su quelle delle altre frazioni del villaggio e volgo lo sguardo verso casa mia, il noce m'appare e sembra assicurarmi: « Tutto và bene nella casa. Sulla tua donna e sui tuoi figli veglio io! »

E allora penso: anche quando m'avran portato al sommo del colle di San Pietro, nel Camposanto coi nostri morti, il noce a mezza costa continuerà ad allietare i rimasti nella mia casa.

Ecco perchè voglio tanto bene a quell'albero.

Piero a Marca.